

Mettere il guinzaglio ai pensieri

di

Beatrice Sciarillo

Alcide Pierantozzi

LO SBILICO

pp. 249, € 19,50,

Einaudi, Torino 2025

Come tante storie di figlie e figli, la storia di Alcide Pierantozzi comincia con una madre. “A quarant’anni dormo ancora con mia madre” scrive l’autore nell’incipit del suo romanzo, *Lo sbilico*. L’origine è la madre o, meglio, il vetrino microscopico del suo tumore che, dentro un pullman affollato di malati e di figli di malati, il figlio tiene in tasca. In tasca, non riposa solo il tumore materno “estirpato, esaminato, imbustato”, ma anche gli psicofarmaci – antidepressivi, stabilizzatori dell’umore, acronimi complicati per farmaci dai meccanismi complessi – quelle “ostie sconse”, prescritte dalle autorità mediche ma diminuite o aumentate senza il loro consenso, la loro fraterna autorizzazione.

L’assunzione mattutina di farmaci è un rituale sacro al pari dell’ostia per il fedele cattolico. Se durante la consacrazione sacerdotale, una sottile cialda di farina e frumento diventa il Corpo di Cristo, strumento umano per partecipare al mistero eucaristico, la pasticcetta d’antidepressivo, nella sua nivea conformazione flettata, assume su di sé il peso consolatorio di salvare chi, spaccettata dal blister plastico, la butta giù con un sorso d’acqua abbondante o la lascia sciogliere, amara e bruciante, sulla lingua.

Sia spezzato in due il Pane, sia reso grazie a Dio, abbia inizio la festa dell’esistenza. Se non fosse che, per la voce narrante, l’esistenza pare non vestire mai l’abito della celebrazione: il trentanovenne, ritornato a vivere in famiglia e in provincia, avanza a tentoni sulla superficie di una realtà irreale, insen-

sata nella sua alta tensione drammatica. A non farlo sprofondare nelle acque tempestose dell’irrealtà, è l’impegno, iscritto in lui fin dalla nascita, di *tenere in vita* la madre, rendere onore ai sogni di una bambina genitrice di un figlio difettoso e di uno morto.

Ci sono giorni in cui l’incantesimo degli psicofarmaci non raggiunge l’effetto desiderato o manca di puntualità, allora l’uomo viene aggredito dal desiderio feroce e smisurato di ammazzarsi, di farla finita, di “togliersi dalla vita”. Una volontà autodistruttiva che lo scaglia lontano o, meglio, fuori dalla real-

tà e che non collima con il terrore ipocondriaco di morire per una macchiolina sul braccio, per un linfonodo gonfio sul collo. “Noi matti,” scrive Alcide Pierantozzi “quando non speriamo di morire nel giro di un attimo, vogliamo tutti vivere cent’anni”. E, per sopravvivere cent’anni alla vita, è vitale la prossimità al grembo materno, il suo controllo, il suo check-up quotidiano, impugnare il petto materno come una matita di legno, serrarci le nocche attorno, trattenere il respiro mentre si tasta il suo cuore.

Quando, nei confini di una testa bipolare, le immagini si sfaldano come i veli di una cipolla, quando i suoni si allentano e i pensieri diventano voci, “i sintomi della malattia sfociano in una crisi autistica” e l’uomo si sente “una tartaruga ribaltata incapace di girarsi da sola”. Al fine di scongiurare che tutto sconfini, insorga ed esploda, l’uomo pratica un allenamento rigidamente intensivo in una palestra provinciale, frequentata da energumeni fascistoidi e priva di un impianto refrigeratorio funzionante, legge i grandi poeti-narratori del Novecento – Rebora, Saba, Sereni, ma anche Valerio Magrelli – impregnandosi del significato, del suono, della percezione tattile di ogni parola e, trovato il luogo giusto, scrive. “Queste parole pigre” afferma l’autore “mi calmano, fungono da riassetto logico. Sono l’ultimo riparo tra me e l’irreparabile”. Al pari di sollevare i pesi in palestra, l’atto di scegliere le parole, bloccarle sulla carta, inchiodare le frasi tramite congiunzioni, ha il potere di sbollentare la sua cronicità malata, di mettere il guinzaglio ai pensieri impanicianti che, altrimenti, affollerebbero il cervello e lo getterebbero a capofitto dentro una crisi ingestibile.

E che Alcide Pierantozzi sia uno scrittore vero, ossessionato dalla lingua e attento alle scelte lessicali, lo si desume subito dalla lettura del suo romanzo, un libro “scritto in presa diretta, quasi come un diario di bordo della malattia”, un libro che racconta una verità ancora più vera perché irrifutabile, perché, nello scontro quotidiano con l’urlo della malattia, è resa viva attraverso una scrittura che scorre come “il vento iodato” dell’Adriatico.

B. Sciarillo è giornalista e scrittrice
beatrice.sciarillo17@gmail.com